



20 aprile 2001

## L'EUROPA CON-DIVISA

Prof. F. Gui, S. Milia

### Presentazione di Carlo Meriano

Quando, un paio di settimane fa, alcuni di noi si sono brevemente riuniti per preparare questo incontro, è emerso, sui temi dell'Unione Europea, un interesse che si accompagnava ad una confessata disinformazione, diffusa del resto in parte della sinistra e forse, in modo più specifico, in quella di matrice cattolica, per la stessa presenza di motivazione morali egualitarie, che fin dall'inizio avevano generato diffidenza nei confronti di un processo integrativo tra paesi già industrializzati e quindi privilegiati.

Per parte mia ero viceversa persuaso che la costruzione di una federazione europea fosse condizione necessaria, anche se ovviamente non sufficiente, per consentire ai nostri paesi di uscire da una condizione in cui sovranità nazionale e sovranità limitata erano di fatto coincidenti, acquistando una reale capacità di concorrere ad una positiva evoluzione politica ed economica del quadro internazionale.

Personalmente - persuaso come sono, secondo le parole di un grande maestro del federalismo europeo, Mario Albertini, che il militante è colui che fa, della contraddizione tra i fatti e i valori, una questione personale - ho vissuto lungo gran parte dell'arco della mia vita (arco ormai certo non breve) questa contraddizione tra l'importanza prioritaria che l'impegno europeo assumeva ai miei occhi di federalista e la scarsa ricettività che l'ambiente in cui mi muovevo dimostrava al riguardo.

Proprio per questo mi sembra significativo che il tempo della globalizzazione richiami finalmente un interesse più generale su di una tematica, come quella europea, che nel frattempo ha reso manifesto il suo carattere pervasivo nei confronti della realtà economica e sociale in cui viviamo, tanto da persuadere anche gli scettici della necessità di tenerne conto, quantomeno in termini critici, come di un dato fondamentale della situazione storica in cui tutti operiamo.

Poiché peraltro più del passato, anche collettivo, interessa in una sede come questa un discorso di prospettiva, io vorrei limitarmi qui a richiamare, a titolo esemplificativo, un tema come quello dello sviluppo sostenibile, che ha acquisito una bruciante attualità, anche politica, dopo la decisione del neopresidente americano Bush di disattendere gli impegni assunti nel 1997 dal suo Paese con la firma del Protocollo di Kioto, relativo alle emissioni gassose che coi cosiddetti 'gas serra', con un ritmo rapidamente crescente, vanno alterando le condizioni di vita del nostro pianeta.

Come è noto, tale decisione ha incontrato una vivace opposizione da parte degli altri paesi industrializzati, in primo luogo dell'Unione Europea, anche per la

specifica sensibilità ambientalista della Svezia, che esercita in questo semestre la presidenza di turno del Consiglio Europeo, e che nell'ambito dell'esecutivo comunitario vede affidata ad una sua cittadina, la signora Wallstrom, la responsabilità in materia ambientale. La Svezia, che non può certo essere considerata un paese accesamente federalista, essendosi astenuta finora, come la Gran Bretagna, dal partecipare all'unione monetaria, ha assunto in questa circostanza una linea di particolare combattività, ratificando per prima il protocollo di Kyoto e sforzandosi di promuovere, con una intensa attività diplomatica, una convergenza tra alcuni dei principali gruppi di paesi firmatari del Protocollo (mi pare siano 158), tanto da consentirne l'entrata in vigore, anche indipendentemente dalla decisione americana.

Questa linea d'azione ha ipotizzato tra l'altro - e questo sembrerà ad alcuni dei presenti singolare - anche il ricorso all'Organizzazione Mondiale del Commercio, per il carattere di alterazione della concorrenza implicito nella decisione americana, chiaramente ispirata agli interessi dell'industria petrolifera d'oltreoceano. E ha contribuito altresì all'insorgere, nella stessa economia statunitense, di un tendenziale contrasto tra industria petrolifera e industria automobilistica, la quale ultima sembra percepire il rischio che l'indebolirsi della tensione concorrenziale possa nuocere al progresso tecnologico e quindi alla competitività internazionale delle macchine americane.

Sulla scorta delle notizie che proprio oggi sono reperibili in tutti i giornali, sarebbe facile obiettare che la controversia potrebbe risolversi in modo del tutto insoddisfacente, sulla base del compromesso presentato in ambito ONU dal ministro olandese Pronk, compromesso che tende a rendere possibile una adesione formale degli Stati Uniti attraverso una interpretazione dell'accordo che sostanzialmente ne recepirebbe tutte le obiezioni, riducendo drasticamente la portata dell'impegno americano. Va detto tuttavia che anche a queste condizioni il raggiungimento di un compromesso sembra tutt'altro che probabile, non solo per la riluttanza americana ad accettare una risoluzione maturata nell'ambito delle Nazioni Unite, ma perché tra gli europei sembra tuttora prevalere un orientamento di fermezza. E' comunque significativo che intorno a questo tema si sia verificata, tra i paesi dell'Unione Europea, una convergenza mancata altrove, soprattutto in occasione dell'ancora recente Consiglio Europeo di Nizza.

Ho voluto richiamare qui questi dati, per chiarire subito come, anche a prescindere dai possibili risultati dell'azione in corso, la stessa globalizzazione agisca, in determinate circostanze, come una efficace spinta centripeta, capace per un verso di alterare equilibri internazionali consolidati e per un altro di incentivare solidarietà politiche, come sempre è avvenuto in presenza di minacce comuni. Ciò che più importa, a mio modo di vedere, non è tanto l'effettiva entità dei progressi che si otterrebbero con l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto - progressi che vengono incessantemente ridimensionati dalle more della stessa procedura di approvazione e dai ritardi operativi imputabili anche ad altri paesi, tra cui il nostro - quanto piuttosto il delinarsi, per tale via, di una prospettiva politica, limitata quanto si vuole, ma tuttavia capace di smuovere concretamente l'azione dei governi e delle istituzioni internazionali, su di un terreno che vada oltre le dichiarazioni di principio e crei precedenti dotati di una loro oggettiva vischiosità. Questo tipo di approccio tende anche ad orientare l'opinione progressista - troppo spesso indotta a vedere nello sviluppo delle istituzioni sovranazionali di ogni

natura la longa manus di poteri occulti e a cercare almeno implicitamente la difesa dei propri interessi nell'utero protettivo della sovranità nazionale - a considerare con maggiore realismo la scarsa o nulla utilità di chiusure isolazionistiche o neoprotezionistiche, di fronte a fenomeni come quelli che in questi anni sfidano i nostri paesi.

Se questo è vero, è peraltro immediatamente percepibile l'importanza assunta in tale contesto da quello che giustamente la locandina che vi è stata distribuita indica come 'il cammino per costruire la cittadinanza comune europea'. Non si tratta infatti di aggiungere una sorta di 'optional' alla macchina istituzionale europea, già abbastanza farraginoso, ma di dare finalmente all'Unione Europea la piena dimensione politica che ancora le manca. Questa scelta è ormai urgente, proprio perché l'allargamento dell'Unione è alle porte, la globalizzazione preme e la Carta Europea dei Diritti Fondamentali, che è un timido preannuncio di una risposta europea, non avrebbe altra alternativa che la riduzione dell'area integrata ad una semplice zona di libero scambio, esposta a tutte le incognite di un mercato globalizzato e ridotto perciò a oggetto di forze e interessi che la trascendono.

Anche a questo riguardo, non credo che chi riconosca la necessità di fare dell'Unione Europea un pieno soggetto politico internazionale possa accantonare sdegnosamente un documento come la Carta dei Diritti Fondamentali, approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento Europeo, per il solo fatto che l'unanimità richiesta dalla sua procedura di elaborazione l'abbia per molta parte ridotta a livello di un minimo comune denominatore delle legislazioni nazionali. Per quanto non ancora formalmente incorporata nel Trattato, ma già fatta propria dalla Commissione Europea nelle materie di sua competenza, la Carta è infatti fin d'ora il banco di prova dell'effettiva condivisione, da parte delle forze politiche, di una identità europea fondata sull'uguaglianza dei cittadini e dei residenti di ogni origine etnica di fronte alla legge, sul primato della coscienza e sul pluralismo delle scelte politiche e religiose. Di qui dunque deve realisticamente partire un auspicabile e indispensabile sforzo di fondazione costituzionale.

Naturalmente qui si apre un discorso politico, cioè non solo la procedura, ma proprio il contesto, la possibilità di delineare un'azione che miri a questo obiettivo costituente, avvalendosi anche sul piano procedurale delle novità introdotte dal processo elaborativo di questa Carta dei Diritti Fondamentali.

Ma io non credo che spetti a me entrare in una esposizione informativa e mi riservo semmai di interloquire al momento del dibattito. Queste poche parole erano state pensate come una provocazione, che, per come io ricordo la sensibilità di un certo ambiente nel quale ho operato e tuttora largamente opero, mi pareva utile. Ma penso che sia venuto il tempo di dare la parola ai relatori, cominciando dall'amico Millia, che vi porta la sua esperienza di militante federalista, che del resto è da tutti noi condivisa.

### **Intervento di Stefano Milia**

Io sono membro della Direzione Nazionale dell'MFE, come lo è anche il professor Gui.

Siamo contenti di essere qui perché riteniamo che comunque in qualche modo i federalisti europei forse sono stati i primi che hanno pensato in questo secolo a una

teoria globale della politica, rompendo un vincolo che fino a quel momento era stato considerato assolutamente fisso e indiscutibile, cioè il vincolo tra la sovranità e lo stato-nazione. Questo i federalisti l'hanno fatto molto presto, durante la II guerra mondiale, e anche precedenti pensatori in qualche modo avevano visto queste possibilità.

Tutto questo sarà in buona parte oggetto dell'intervento del professor Gui. Io invece volevo inquadrare l'attualità politica, perché anche se, come è stato detto prima, c'è sicuramente una certa disinformazione sull'Europa, penso che tutti noi in qualche modo abbiamo visto che dal famoso Trattato di Maastricht in poi l'Europa è entrata in una specie di stagione delle riforme continue. Io credo che anche coloro che non si occupano ogni giorno di questioni europee probabilmente hanno avuto questa impressione dai mezzi di stampa, cioè che l'Europa continuamente dice di se stessa che deve essere riformata e per fare questo utilizza i meccanismi che sono praticamente quelli scritti nei trattati comunitari.

L'Unione Europea oggi è un'organizzazione di tipo internazionale molto originale. Questo è il suo valore, che la contraddistingue rispetto a tante altre organizzazioni internazionali che ci sono attualmente, perché ci sono alcune istituzioni che incominciano a delineare una vera e propria democrazia internazionale.

Prima di tutto è l'unica istituzione internazionale che ha un Parlamento eletto democraticamente. Poi ha una Corte di Giustizia, che è un altro elemento federativo molto, ma molto efficace. E un altro elemento che la rende da un certo punto di vista unica, come organizzazione internazionale, è che è riuscita a darsi una moneta unica, una Banca Centrale, con degli elementi federali.

A partire da Maastricht, con cui si è raggiunto questo obiettivo della moneta unica, si è visto però che comunque queste istituzioni europee di per sé non garantivano ancora l'Europa politica, e specialmente non erano riuscite ad avvicinare l'Europa ai cittadini. Da quel punto in poi c'è stata una costante spinta a intervenire sul livello del funzionamento delle istituzioni europee per cercare di attribuire loro una democraticità maggiore. Tutto ciò è solo parzialmente riuscito.

Prima di tutto ci sono due considerazioni da fare.

Come si fanno le riforme nell'Unione Europea? Le riforme nell'Unione Europea seguono il metodo intergovernativo, nel senso che per avere una riforma del Trattato di Unione Europea tutti e quindici i governi degli stati membri devono essere d'accordo. Ed è questo il livello su cui si decidono le riforme. Infatti c'è praticamente una conferenza diplomatica che si riunisce per periodi molto lunghi, anche più di un anno (col tempo è diventato sempre più lungo, perché era sempre più difficile riuscire a trovare con questo metodo i compromessi necessari) e naturalmente l'intesa che si raggiunge è una riduzione al minimo comun denominatore, perché ogni stato ha il diritto di veto su questa decisione. Quindi questo è attualmente un aspetto molto importante di come si riforma l'Unione Europea, ed è probabilmente anche una delle parti più negative e una delle ragioni principali per cui non esiste ancora un'Europa politica.

Dopo il Trattato di Maastricht abbiamo avuto il trattato di Amsterdam, che ha realizzato pochi progressi rispetto a Maastricht, proprio sui livelli delle istituzioni europee. E' comunque il trattato attualmente ancora in vigore. Poi abbiamo avuto recentemente il vertice di Nizza, che era in realtà stato dedicato proprio alle riforme istituzionali, che erano quelle che ad Amsterdam non si era riusciti a fare. Anche a Nizza il risultato non è stato grandioso, per cui gradualmente quello che è successo

è che il Parlamento Europeo ha acquistato in questi anni sempre più potere di co-decisione sulle leggi comunitarie. L'ampiezza delle materie in cui il Parlamento Europeo può decidere rispetto alle leggi comunitarie è gradualmente aumentato, anche se ancora sono rimaste fuori le cose più importanti, soprattutto molti aspetti sociali, aspetti fiscali, e forse più di tutti quello che è rimasto fuori è la capacità dell'Unione di riformare se stessa. Su questo il Parlamento Europeo svolge un ruolo molto debole, non può intervenire in maniera decisiva su questi processi.

Nizza però è stata importante, come è stato ricordato, per la Carta dei Diritti, che è stata approvata con un metodo molto originale, che non si è mai avuto prima nell'Unione Europea: è stato scelto un gruppo di saggi che si sono dati il nome di 'Convenzione', probabilmente volendo in qualche modo riallacciarsi alla Costituente americana. E' un gruppo misto che in effetti non vedeva solo presenti i rappresentanti dei governi, ma anche i rappresentanti dei parlamenti nazionali: precisamente i 16 rappresentanti del Parlamento europeo e 32 rappresentanti dei parlamenti nazionali. Quindi si è formato un organo con una legittimità democratica probabilmente molto più ampia di quanto avesse una conferenza intergovernativa, di tipo puramente diplomatico, con rappresentanti semplicemente dei Ministeri degli Esteri dei paesi membri. E quest'organo, con un lavoro di un po' meno di un anno, è riuscito ad arrivare a questa Carta dei Diritti che molti statisti europei vedono come una specie di prima pietra miliare per la futura Costituzione europea. Il dibattito su questo non si è potuto chiudere a Nizza, tant'è che la Carta è stata approvata soltanto come una dichiarazione solenne e non è entrata come un vincolo giuridico nei trattati.

Durante la fine del lungo vertice di Nizza, che è durato molto più a lungo di quanto si prevedesse inizialmente, è stata fatta una Dichiarazione dai 15 governi membri, per cui alcune importantissime materie, che sono assolutamente di rilevanza costituzionale per l'Europa, dovranno essere esaminate nei prossimi anni e sottoposte nel 2004 nuovamente a una conferenza intergovernativa. Nessuno ha detto che a Nizza si sono raggiunte soluzioni soddisfacenti, ma questo cantiere continua, tanto che c'è questa Dichiarazione che rimanda al 2004. Fra i quattro punti fondamentali che dovranno essere esaminati, c'è anche il valore giuridico finale della Carta dei Diritti, oltre a chiarire qual è il ruolo dei parlamenti nazionali all'interno della costruzione europea e quali sono effettivamente le competenze che devono essere attribuite a livello europeo, quindi una definizione più chiara delle competenze dell'Unione Europea. Quindi sono tutte materie assolutamente fondamentali.

Un'altra cosa che è scritta nella Dichiarazione è che questa strada verso il 2004 è una strada alla quale dovrebbero partecipare attivamente non solo i governi, ma si dovrebbe aprire un grande dibattito sul futuro dell'Unione Europea, al quale partecipino gli intellettuali, le istituzioni nazionali e anche la società civile. Bisogna dire che quando in Europa parlano di società civile loro intendono un aspetto molto ampio, ben più largo della nostra definizione di 'parti sociali', che in fondo sono quasi solo sindacati e imprenditori; infatti, oltre a queste categorie più tradizionali, loro intendono tutto il terzo settore, l'associazionismo ecc. Quindi c'è questa grande sfida di cercare di coinvolgere tutte queste realtà all'interno di questo grande dibattito sul futuro dell'Unione verso il 2004.

Questo è quello su cui attualmente i federalisti stanno lavorando. E possono, nel fare questo, basarsi su una tradizione molto lunga, di cui adesso vi parlerà il Professor Gui e che in qualche modo ancora oggi si dimostra estremamente attuale.

### **Intervento del Prof. Gui**

Il fatto che sarà un processo lungo, storico, penso che vi abbia spaventati, quindi cercherò di contenere questa vostra reazione.

Probabilmente la settimana di Pasqua ha un'influenza sulla carenza di pubblico, però diciamo la verità, siamo anche abituati a questa carenza, perché l'argomento 'Europa' è un argomento che si presenta un po' ostico a tutti. Io ho avuto anche un'esperienza giornalistica: in genere era un tema di cui non bisognava parlare, semplicemente perché la gente si annoiava. Questo è un dato di fatto indiscutibile. Oggi lo è meno, è anche molto più presente sui giornali, perché gli interessi sono molto più concreti; e probabilmente sarà presente ancora di più l'anno prossimo, quando finalmente vedremo queste monete in euro e allora sarà più immediato il contatto con l'Europa di quanto non sia stato fino adesso.

Perché è un argomento noioso? Proprio perché è molto complesso e interessa per diversi aspetti settori di pubblico differenti e poterlo tenere tutto insieme è una cosa estremamente complicata. Allora guardiamo un po' le cose che forse possono interessare di più questa vostra comunità, che si riunisce in fondo per affrontare problemi anche etici e non soltanto di carattere economico. Quindi guardiamo le cose dal punto di vista di coloro che vogliono un po' cambiare il mondo rispetto a quello che è.

La tradizione federalista effettivamente appartiene addirittura al genere per molti aspetti utopistico, i federalisti sono stati spesso considerati dei visionari. Però se poi guardiamo le cose anche nel lungo periodo, vediamo che tutto sommato questi visionari erano anche abbastanza preveggenti. Se infatti voi leggete per esempio il famoso Manifesto di Ventotene del 1941, che almeno in Italia è considerato un po' la Carta del federalismo (perché dopo ci sono state diverse esperienze nazionali, l'Europa non è un corpo unico), vedete che già allora tra gli aspetti qualificanti si parlava di moneta unica europea come uno degli aspetti necessari. Quindi vedete che in questo utopismo in realtà c'erano degli elementi di grande realismo, che sono risultati evidenti agli altri molto più tardi. Quindi dobbiamo guardare con equanimità alla cosa.

Qualcuno può dire: "Troppo in anticipo e quindi non politico questo modo di fare, perché nessuno tutto sommato era pronto". Però si può anche rivolgere un'attenzione a questa tradizione culturale e politica, nella quale riscontriamo con molto anticipo non solo una preveggenza sui grandi temi, ma proprio anche una certa capacità puntuale di vedere come le forze e le dinamiche politiche dovessero necessariamente portarci man mano a quei passi in avanti che poi abbiamo visto. Negli anni '80 e '90 coloro che non hanno avuto chiaro che i processi decisionali passavano a livello europeo sono passati attraverso gli avvenimenti senza capire bene dove andassero le cose: se voi guardate i giornali, il 90% dell'attenzione era rivolta ad aspetti secondari, laddove invece il mondo andava in tutt'altra direzione. Quindi chi ha creduto in un certo senso ha anche capito in quegli anni. Quindi voglio sottolineare questi fattori forti.

Tornando all'aspetto di volere cambiare l'esistente, la tradizione dell'eupeismo e del federalismo in Italia (questa distinzione intercorre tra chi vuole genericamente un'unione europea e chi vuole uno stato federale, un po' come quello statunitense) nasce molto presto, nei primi anni di resistenza al fascismo. Questo credo che sia importante. Cioè una cosa è aver voluto la pace durante gli anni della seconda guerra mondiale, perché era evidente, altra cosa era immaginare la necessità di un processo federale europeo appena si instaurò il fascismo, o addirittura alla fine della I guerra mondiale, come fece lo stesso Luigi Einaudi. Quindi ci troviamo di fronte a una tradizione che non è risultato delle macerie dell'Europa, per cui si dice. "Non possiamo che fare così".

Se dobbiamo cogliere il federalismo nella sua tradizione più antica, o se vogliamo più consolidata, intanto dobbiamo individuare, tra i fondatori del movimento (poi si sono aggiunte altre componenti), una componente della società italiana abbastanza ristretta, cioè un pensiero liberale, tendenzialmente non cristiano o abbastanza agnostico, con dei radicamenti nella società italiana piuttosto effimeri, nel senso che si trattava di tradizioni piuttosto marginali. Prendiamo la figura di Altiero Spinelli, che voi tutti conoscete e che lui stesso accreditava come inventore in un certo senso di un certo pensiero: se andiamo a vedere vediamo l'incontro tra la tradizione liberale einaudiana (che lui oltretutto aveva anche nelle sue tradizioni risorgimentali familiari) e la storia del movimento operaio e la reazione al fascismo come reazione ad una concezione sociale, politica, che comportava l'oppressione dell'uomo sull'uomo. Spinelli (come anche Rossi, che era liberale ma non socialista) andò in prigione molto prima del periodo del crollo del fascismo. Sono tutte personalità che appunto sono state imprigionate alla fine degli anni '20, inizi degli anni '30. Quindi questo modo di pensare che è stato alla base è un modo non istintivamente diffuso e familiare alla cultura italiana nel suo complesso e conteneva appunto dei caratteri di forte anticipazione sui tempi. Questo modo di pensare non è un modo genericamente pacifista o buonista, cioè "Vogliamo la pace", è una concezione politica abbastanza radicale e anche un po' dissacrante verso i valori consolidati: lo stato nazionale, i valori religiosi e se vogliamo anche delle concezioni 'di sinistra', che fossero però troppo ideologiche o fideistiche. Nel fondo c'era una visione di conciliazione tra esigenze sociali e pensiero liberale. C'era anche una radice di meridionalismo polemico verso la politica economica che era stata fatta nella società italiana durante l'unità italiana. Tutto questo li ha portati a ritenere (e questa è un'evoluzione intellettuale che avviene tra gli anni '20 e gli anni '30) che dovesse essere attuato un diverso modo di ragionare, che mettesse alla testa ciò che invece in genere stava ai piedi. Ritenevano che la causa del malessere complessivo dell'Europa fosse il fatto che la società del loro tempo era una società settorializzata, frammentata, sia dal punto di vista economico, che dal punto di vista politico, che dal punto di vista dei rapporti internazionali, e che si dovesse quindi ragionare in termini opposti. Cioè: solo se ci fosse stato un potere sovranazionale incaricato di guardare agli interessi di tutti, di mettere tutti sullo stesso piano, sarebbe cambiata la mente delle persone e ciascuno avrebbe smesso di guardare il proprio vicino come un nemico. Se le politiche che si praticavano erano quelle del razzismo, della contrapposizione, dell'autarchia, che sembravano essenziali per poter difendere la propria identità e in un certo senso per difendere se stessi dalla distruzione, le nuove politiche sarebbero diventate quelle

che avevano in mente l'uomo come cittadino singolo del mondo, qualunque fosse la sua lingua e che aveva diritto alla propria affermazione individuale.

In questo c'era anche il recepimento di una tradizione che veniva dagli Stati Uniti, che per certi aspetti è stato il primo momento in cui si è instaurato un sistema di questo tipo: era il tentativo di conciliazione tra una concezione di tipo sociale e l'instaurazione di un regime di libertà. Per questo era piuttosto estranea alle tradizioni italiane, perché negli anni '20 e '30 o c'era un ideologismo di sinistra o ce n'era uno di destra o c'erano concezioni molto clericali. Quindi il cammino di questo modo di pensare è stato lento, si è instaurato nel tempo e non dico nemmeno che poi sia esaustivo di tutti i problemi. Però se si continuava a creare tante industrie nazionali sempre più impaurite di quello che facevano gli altri, alla fine tra gli stati d'Europa si sarebbero creati tanti muri e tante barriere che avrebbero portato alla guerra.

Quindi il federalismo era sostanzialmente un mutamento del modo di pensare. Questo mutamento per certi aspetti non è ancora avvenuto, ancora adesso siamo legati a sentimenti patriottici che molte volte sono anche un po' fobici, o se vogliamo sono interessi consolidati che si difendono; perché i nostri stati sono costruiti intorno a tanti poteri nazionali, a tante strutture semicorporative, a tanti sistemi di difesa anche di interessi popolari diffusi, di sistemi previdenziali differenti. Vediamo per esempio com'è difficile convincere i paesi più ricchi ad abbandonare i loro sistemi per europeizzarli.

Però se questa rivoluzione avesse avuto luogo, le istituzioni politiche, invece di lavorare per il conflitto e per l'impovertimento dell'altro, avrebbero lavorato per il benessere complessivo.

A me sembra che - se vogliamo anche per effetto di una congiuntura internazionale in cui un paese come gli Stati Uniti esportava molti dei principi che erano già stati recepiti da questi intellettuali - nel tempo man mano questo modo di pensare si sia affermato come efficiente e rispondente alle esigenze della nostra società.

Aggiungo anche che nella persona in particolare di Altiero Spinelli - che era un militante comunista che era stato imprigionato e condannato nel '27 perché era della Federazione Giovanile Comunista - questo comportò anche un distacco dal comunismo nel periodo della sua segregazione e prima del Manifesto di Ventotene, perché riteneva che il comunismo non sarebbe riuscito a dare una risposta e a contrastare le cause reali del malessere dell'Europa, che a suo avviso non erano tanto il conflitto di classe, quanto la suddivisione sia in stati nazionali che in corporazioni nazionali o comunque addensate intorno ai poteri nazionali; pensava che erano quelle la causa non solo della guerra, ma della miseria. Cioè non era il capitalismo la causa della miseria, era il sezionalismo della società. Anche questa visione, come possiamo capire, aveva una sua forza indiscussa.

Su questa base, questo gruppo di persone (in realtà molto ristretto) ritenne che si potesse coniugare una tradizione leninista insurrezionale con questa nuova visione diversa, che doveva creare questo stato sovranazionale. Il Manifesto riteneva (fu scritto nel '41, quando in realtà Hitler era ancora al massimo), che o poteva vincere Hitler, e quindi chi era in carcere o al confino come loro non avrebbe visto il giorno della vittoria di Hitler, o se no, come ritenevano con sicurezza, in quel momento gli elementi federalisti rivoluzionari avrebbero potuto fare una specie di

insurrezione e instaurare immediatamente un potere federale che avrebbe cominciato a fare quella rivoluzione della società europea che era stata auspicata. Sappiamo che questo era un modo di pensare un po' ingenuo, perché l'Europa non è stata più libera di fronte a se stessa, dopo la seconda guerra mondiale, è stata invece un semiprotettorato americano.

Qui è nato anche un po' il dramma di questa costruzione europea, cioè è una costruzione che nasce con un non grande consenso di base, che non fosse quello del "Basta con la guerra!", naturalmente, e che è durato gli anni della guerra fredda, in cui la cosa è sembrata più prossima e pericolosa, però di fatto non riusciva a introdurre all'interno di grandi masse questo diverso modo di pensare. Per di più appunto in una condizione di semiprotettorato esterno.

En passant dico che se voi leggete il Manifesto di Ventotene, a cui appunto a mio avviso va riconosciuta una grande lungimiranza, vedete che riflettendo sulle esperienze sociali precedenti già sconsigliava per esempio di attuare politiche sindacali estremamente rigide (come di fatto la sinistra in Europa cominciò ad attuare come surrogato a una politica rivoluzionaria), perché poi si sarebbe stati costretti a usare delle forme iperliberistiche. Se andate a vedere, c'era una visione molto chiara dei processi sociali delle società contemporanee.

Da quel momento in poi appunto la costruzione europea si è appoggiata su altri fattori: in parte sulla necessità che gli americani stessi sentivano di unificare il mercato europeo e di unirlo contro il pericolo sovietico, in parte sull'esigenza francese di contrastare una completa egemonia americana. Quindi ciò che è accaduto è stato un cambiamento piuttosto radicale, rispetto a questo tipo di concezioni sostenute da élite piuttosto ristrette. Si è affermata la visione economica. Col realismo di Jean Monnet si è detto: "Cominciamo ad unire i mercati, cominciamo a unificare alcuni settori, e man mano ...".

Questo è l'indizio più evidente di un'evoluzione in cui la consapevolezza politica è molto limitata a delle élite, non riesce a diventare un movimento di massa. In questa fase tutti ricordiamo che per esempio in Italia ci sono state grandi figure, come De Gasperi, che hanno effettivamente collaborato e pensato che comunque anche attraverso questa via in breve tempo si potesse costruire l'Europa. Però se voi guardate questa rivoluzione di 50 anni, così lenta, vedete proprio un continuo evolvere delle esigenze economiche e un rimando di proposte politiche il più possibile minime (perché ovviamente non si vuole cedere più potere di quello che non sia necessario) che comunque dovevano sostenere questo processo in corso.

Oggi direi che siamo di fronte ad una fase estremamente interessante, perché forse è anche arrivata al limite la spinta solo economica che ha sostenuto fino adesso la costruzione europea. Perché?

Un primo motivo è perché è finita la guerra fredda e quindi l'Europa oggi è più libera di prima, e si trova di fronte a tutto il problema dell'Europa orientale, che come sapete entro breve tempo aderirà all'Unione Europea, ingigantendo tutti quei problemi di gestione politica dell'Unione che è un temperamento tra un po' di sovranazionalità e un po' di intergovernabilità, per cui qualunque stato può dire: "No, non voglio questa politica". Voi capite che quando ci saranno trenta paesi (oltretutto stanno arrivando paesi molto poveri), i quali su qualunque cosa potranno dire: "No, questo non si fa, quest'altro non si fa", saremo anche al limite della possibile disgregazione.

Una seconda ragione è la globalizzazione, che tutto sommato è un processo anche virtuoso imposto dagli Stati Uniti, che se volete hanno proposto al mondo di arricchirsi a fronte dell'abbandono di tante tradizioni, di tante specificità, e anche di tante diverse religiosità. Hanno proposto un po' il dio denaro per tutti, che è anche un modo di grande omologazione, perché se ognuno dovesse difendere le sue specificità il mondo sarebbe già di nuovo in guerra. Però questo processo, questo modello che gli americani propongono e che io guarderei con un po' meno di critica, sembra quasi una strada obbligata: siamo in una corsa in cui non possiamo fermarci, quello che possiamo fare è cercare di trovare delle soluzioni tecnologiche sempre più sofisticate, per cui i problemi alla fine si risolvono non per via morale e etica, ma sostanzialmente per via tecnologica. La morale di tutto questo è che si preferisce il commercio rispetto alla guerra, tendenzialmente. La proposta di tutti è di cercare di arricchirsi quanto prima possibile.

In parte il sistema ha funzionato. Però ha funzionato con due controindicazioni che oggi sembrano più evidenti: da una parte che questo comporterebbe che tutti si avvicinassero al modello americano, e pare che le risorse non siano sufficienti per una soluzione di questo tipo, e dall'altra che c'è questo sgretolamento progressivo di tutte le diversità, per cui in fondo il sistema funzionerebbe benissimo se tutti avessero Mac Donald, se tutti avessero la macchina in un certo modo, se tutti (e questo riguarda l'Europa) potessero considerare il mercato come un mercato completamente libero, in cui se l'offerta di lavoro oggi è ad Amburgo, io posso partire per Amburgo, dove troverò casa, dove non so quale lingua parlerò immediatamente, come si può fare negli Stati Uniti, e quindi il mercato funziona.

Ovviamente questi sono due limiti. Uno culturale: l'Europa tiene molto alla sua specificità e credo che sia un po' il sapore della vita, perché se noi dovessimo diventare tutti un grande mercato all'americana perderemmo metà di noi stessi. E dall'altra parte, ripeto, c'è un problema di risorse.

Allora oggi si dovrebbe esercitare un momento di responsabilità. Se l'Europa, che fino adesso ha vissuto un po' di rendita, si è permessa di criticare, però sostanzialmente ha anche molto imitato il modello americano, si è fatta l'euro tutto sommato anche con il consenso degli Stati Uniti, dovesse passare da questa posizione di semidipendenza a una posizione creativa, dovrebbe porsi il problema di come riuscire a passare da una società del consumo, o della felicità individuale, costi quel che costi, a una società più fondata sul sapere, sulla scienza, e forse anche un po' sull'estetica, per riuscire a consentire il mantenimento delle diversità, delle preziosità - che poi non sono proprie solo del nostro mondo, perché tutto il mondo a cui viene proposto il modello americano è forse ancor più pieno di diversità e di particolarismi. Pensiamo ai cinesi: non è che sia facilissimo proporre ai cinesi di trasformarsi in una società americana; e però se questo non avviene il modello si ferma, perché ad un certo punto scoppiano le tensioni.

Ecco, un grande progetto europeo dovrebbe essere proprio quello di aggiungere più sapere, più capacità, più cultura a questo modello, per poter evitare che la contraddizione ad un certo punto scoppi. E lo stesso vale per la gestione di questo allargamento nei confronti dell'Asia.

Qui c'è bisogno di un po' di lungimiranza politica, perché di fronte alla ingovernabilità che ci attende ci possono essere due soluzioni.

Una, un po' classica e un po' imperiale, è che ci sia un condominio dei paesi maggiori (immagino Germania, Francia e un po' pure Inghilterra) che dicano: "Va

bene, di fatto sì, c'è un mercato unico, però tutto ciò che appartiene al controllo di questi processi alla fine deve essere gestito in maniera un po' semimperiale, perché non credo che si possa ipotizzare qualcosa di diverso". Sono vecchie storie che nei secoli scorsi gli europei hanno ben conosciuto. L'est si governava essenzialmente in forma imperiale: che fosse l'Austria, che fosse la Germania, che fosse la Russia, data la polveriera che era e che resta perché c'è una diversità oggettiva rispetto all'Europa occidentale. E quindi il processo di integrazione europea a cui noi ci siamo abituati inevitabilmente diventerà non così evolutivo e nemmeno così rassicurante come l'abbiamo vissuto (perché bene o male l'Europa ci ha garantito, senza farci troppo del male, tutta una serie di vantaggi). Oppure deve essere inventato anche qui un modello più democratico. Ora, molta della responsabilità di questo oggettivamente passa attraverso i paesi fondatori della Comunità prima e dell'Unione Europea dopo, cioè quelli che proprio nel dopoguerra hanno in un certo senso riversato la propria identità in questa costruzione a sei: la Germania, la Francia, l'Italia, i paesi del Benelux, che in un certo senso hanno ritrovato se stessi nel momento in cui hanno creato questo qualcosa di nuovo, di originale, anche di affascinante, di coinvolgente, che era la Comunità, oggi Unione, e che io considero uno dei pochi fattori che danno senso, e anche un certo senso di orgoglio, al nostro vivere politico, al nostro appartenere alla società europea.

Questa è una costruzione che è nata dalla disperazione dei vinti. Oggi credo che buona parte della responsabilità politica passi attraverso gli ex-vinti, il 'club dei vinti', come dicevano gli inglesi.

Qual è il problema, almeno per la società italiana? Che in questa triade o sestetto sicuramente il fattore determinante sono soprattutto francesi e tedeschi, noi da italiani siamo sempre un po' spettatori. Quindi è anche una ragione in più per capire che non è poi tanto facile riuscire a influire. Anche in questo caso non si riesce a vedere una vera partecipazione di massa: quando nell'89 c'è stato il referendum consultivo proposto dal Movimento Federalista Europeo, l'89% degli italiani ha detto di essere d'accordo sul governo europeo, la federazione europea ecc., ma è stata un'adesione passiva. Tuttavia dobbiamo anche sapere che questo paese che sta un po' a metà strada svolge un ruolo di mediazione. In genere i passi importanti o più illuminati - magari poi meno attuati nella pratica - sono stati permessi, ove possibile, da questo ruolo italiano di mediazione, di intelligenza, di proposta.

Credo che per delle élite, per dei gruppi, come noi tutti siamo (anche se noi lo siamo in contesti più ampi), la sfida intellettuale o anche di mobilitazione e di azione dovrebbe essere proprio quella di dare un apporto di serenità, di intelligenza e anche di invenzione, in un certo senso, di modelli e di proposte che possano mantenere in piedi questo rapporto. Con un minimo di generosità, nel senso che non è facile avere delle risorse immediate o qualcuno che dice: "Sì, io ti sostengo perché ho un diretto interesse economico".

Per quel che riguarda le questioni di Seattle ecc. noi restiamo convinti che si possono fare diecimila manifestazioni, proteste ecc., però in effetti l'unica azione che possa essere duratura, che possa esercitare un cambiamento, è sostanzialmente un'azione politica esercitata attraverso istituzioni adeguate e adeguatamente democratiche. Quindi riteniamo che appunto un'Europa politica può essere lo strumento migliore per introdurre nei fenomeni di globalizzazione dei controlli e delle garanzie. Purché sia politica. Fino adesso l'elemento economico e lobbistico

ha prevalso, anche per l'assenza di un controllo popolare e se volete anche di un interesse. I recentissimi casi della mucca pazza hanno mostrato proprio che qualcosa di eccessivamente lobbistico si era inserito anche all'interno della costruzione comunitaria. Direi che si tratta di esercitare intelligenza, responsabilità e anche un pizzico di generosità; quindi è una sorta di sfida, quella alla quale ci troviamo di fronte, però credo che con un po' di serenità intellettuale possa essere anche raccolta.

## DIBATTITO

**Stefano Sacconi:** Io volevo fare alcune considerazioni, più che domande. Tra l'altro abbiamo brevemente dialogato, col professor Gui, alla festa dell'Unità di Monteverde l'anno scorso, credo con reciproco interesse.

Io volevo affrontare telegraficamente tre temi, a integrazione delle interessantissime relazioni, in particolare di quella del professor Gui, che avevo già apprezzato in quell'occasione e che ho trovato anche in questo caso estremamente stimolante. Cerco di essere telegrafico, anche se sono punti che richiederebbero trattazioni di alcune settimane.

Il primo punto. Faccio una semplice dichiarazione: io credo che rispetto alla scelta dello spazio di mercato unico, che poi diventi anche spazio legislativo e in qualche misura, costituzionale ecc. ma come contorno dello spazio di mercato unico, ci sia una superiorità radicale della scelta federalista. Aggiungo che questa scelta federalista va ricalibrata, nel senso che probabilmente i padri fondatori del federalismo oggi si troverebbero anche disorientati nel mondo nuovo; e va tanto ricalibrata da affrontare quell'aspetto che noi siamo abituati a veder emergere con prepotenza arrogante nel dibattito interno italiano, il cosiddetto federalismo alla Bossi, che nasce da Bossi e che in realtà, 'per la contraddizione che nol consente' ha da essere un frazionismo, perché si federa ciò che è diviso: se è già unito evidentemente non si federa nulla. Quindi lui vuole spezzare, ed è la *pars destruens* del federalismo, a cui deve corrispondere, preventivamente, a mio avviso, una *pars construens*, che decentrando unifichi. In questo siamo avvantaggiati o stimolati brutalmente nel nostro paese, perché noi abbiamo una questione meridionale, che pone un problema: non si può fare un federalismo 'pari per tutti', per così dire, serve un federalismo che tenga conto e venga incontro alla differenza storica fra i due tronconi dell'Italia, che sostanzialmente risalgono al Medioevo.

Secondo punto. Ci troviamo davanti un problema politico profondo: è la prima volta nella storia d'Europa che quasi tutta questa sfera di 15 paesi è governata da partiti di carattere socialdemocratico e loro alleati, eredi della socialdemocrazia classica. Non si è mai verificato questo. A me sembra evidente che c'è un nesso molto stretto tra la caduta dell'Unione Sovietica e questo fatto: la sinistra europea moderata si trova libera di esprimersi, trova ceti spaventati all'epoca dalla presenza del mostro comunista, che si affidano a una tranquilla sinistra socialdemocratica nella stragrande maggioranza dei paesi europei e si affidano a questa per la gestione migliore di questo processo che è in corso nei singoli paesi e in Europa. Però vediamo che questo stenta, per così dire. Non abbiamo davanti magnifiche sorti e progressive in Europa, abbiamo difficoltà. A me sembra che questi partiti

trovino grave difficoltà. E io credo che se l'Italia, come purtroppo è probabile, fra un mese sarà governata non più dal centrosinistra ma dal centrodestra, il nostro centrodestra - ma diciamo la nostra destra, perché il centro non lo vedo, con tutta franchezza - la nostra anomalissima e originalissima destra, per così dire, ecco, io credo che ci sarà un processo domino quasi inevitabile. Cioè c'è una nostra responsabilità in questo senso, anche nei confronti dell'Europa, e quindi del mondo; perché la responsabilità dell'Europa nel mondo oggi è massima, essendo venuto meno il controbilanciamento sovietico rispetto allo strapotere americano.

E quindi io credo che si ponga un problema (anche se non va più di moda dirlo, ma va detto in modo nuovo rispetto a quello che si dicevo dal '17 in poi, o se vogliamo dal congresso del partito socialdemocratico russo da cui nacquero i bolscevichi): che si debba superare la socialdemocrazia. Il che non vuol dire buttarla a mare, vuol dire che la socialdemocrazia era adeguata a un capitalismo costituito e contenuto particolarmente entro i limiti nazionali (anche se dal '14 si dimostrò cosa voleva dire rimanere nei limiti nazionali, perché questo ha portato a due enormi scoppi mondiali, a cento milioni di morti), e ora si tratta di trovare un modo, una proposta, che sia adeguata al fatto che il capitalismo, in Europa in particolare (perché ci sono paesi che non hanno ancora raggiunto il pieno capitalismo, paesi che fanno esperienze diverse ancora, tipo la Cina, che hanno uno strano ibrido o che so la resistenza di Cuba, gli Stati Uniti, che sono un capitalismo dispiegato, pieno, arrogante), è un ibrido: l'Europa ha la socialdemocrazia, ha lo stato sociale, ha tante belle cose che sono parte costitutiva dell'identità europea occidentale, a differenza di tutto il resto del mondo.

A me è sembrato di sentire, nelle parole del professor Gui, una certa preoccupazione rispetto ad un indiscriminato allargamento della comunità. Per esempio, la Turchia fa parte dell'Europa? lei dice di sì, io credo di no, soprattutto finché ha quel tipo di regime; e anche storicamente è un po' difficile dire che è europea. Ma perché dirle di no, se è un allargamento che si deve fare? E poi dove finisce l'Europa? Se non ci diamo una personalità internazionale definita - il che non vuol dire tener fuori i poveri, vuol dire che i poveri vanno trattati in altro modo, portati su, gli vanno dati canali e possibilità di svilupparsi autonomamente e secondo modelli inventati da loro stessi, ma non semplicemente accogliendoli nel cortile di casa, per intenderci. Allora c'è un problema: qual è la proposta politica di una sinistra europea all'altezza dei tempi. Credo che si debba pensare a una proposta che faccia tesoro di questo ibrido europeo per andare anche a una proposta di modello sociale, di gestione dei rapporti interni alla società, e dei rapporti tra la società e le istituzioni, che sia diverso, inventato. E qui c'è un campo di invenzione molto arduo e molto di lungo periodo.

Terzo punto. E' quello che parte dal tentativo di capire cosa rappresenta il movimento di Seattle, oltre ad essere un movimento antiglobalizzazione puro e semplice. Perché mi pare che il movimento di Seattle ponga al centro sostanzialmente la questione ambientale come punto discriminante. E allora se noi facciamo una semplificazione e vediamo da una parte i filoglobalizzatori e dall'altra il movimento di Seattle, cioè i due estremi, per così dire, a cui manca attualmente una soluzione politica (mi pare che il professor Gui ponesse questo problema di trovare una soluzione politica alle domande un po' informi poste da Seattle), ecco, io credo che dobbiamo porci anche la domanda di che vuol dire ambientalismo, che è uno dei problemi enormi del mondo di oggi.

Se la Cina diventa gli Stati Uniti - teniamo conto che la Cina è grande come territorio più o meno quanto gli Stati Uniti, ma ha 4 volte mezzo gli abitanti degli Stati Uniti - questo è un problema non da poco. Le famiglie cinesi che avessero due o tre macchine alla porta di casa come le hanno gli americani e gli europei, semplicemente non potrebbero esistere.

Quindi c'è il problema di un diverso modello, che non è il modello socialdemocratico, che vuol dire sostanzialmente stato democratico e movimento operaio. Il movimento operaio non c'è più, in termini classici, sta diventando una delle corporazioni presenti nella società. Di ciò va tenuto conto. Qui pongo solo il problema, che raggiunge vertici filosofici: che cos'è ambiente? che cos'è natura? Io credo che si contrappongano due concezioni di fondo: da una parte una concezione antropocentrica che viene dall'epoca della fine del medioevo, del rinascimento, dell'avvento del pensiero moderno; dall'altra parte, traendo lo stesso spunto da un filone secondario di quel pensiero, o che è stato secondario per un certo periodo, una concezione fisiocentrica, per cui il centro è la natura, noi siamo semplicemente natura. Ecco, io credo che noi non siamo semplicemente natura, noi siamo nella natura e ci dobbiamo riconoscere come sua parte, ma siamo anche il lievito della natura, per così dire. Quindi si dovrebbe arrivare a una concezione in cui, per così dire, si costruisce la natura.

E termino con un'immagine. In 'Alice nel paese delle meraviglie', ad un certo punto la povera Alice beve una bottiglietta stando dentro una casetta. Questa bottiglietta la fa crescere enormemente e questo fa sì che la casetta le diventa una specie di gilet: ha la testa di fuori, le braccia di fuori, la testa di fuori, le gambe di fuori, perché è diventata più grande della casetta. Questa, sostanzialmente, è l'umanità di oggi rispetto alla natura. Alice beve un'altra bottiglietta e ridiventa piccola. Non credo che sia questa la soluzione, cioè non credo che l'uomo si debba riabbassare al livello della natura, 'animalizzarsi', per così dire, come nella preistoria in cui l'uomo non dava nessun fastidio alla natura perché faceva semplicemente parte della natura. L'uomo deve costruire meglio la casa, creare la natura lui, secondo le regole della natura (iuxta propria principia, come diceva Telesio). Ecco, credo che questo sia un obiettivo ideale e politico di lunghissimo periodo che va promosso, anche se il lavoro da fare è secolare.

**Romano:** Io sono di Lucca. Sinceramente mi spaventa il pensiero che Lucca o Venezia diventino un Luna Park come sono le città americane, queste città senza memoria. Uno dice: "A Lucca che ci vai a fare, in una città in cui da 400 anni non mettono più un mattone nuovo?". E' proprio così, e Lucca è bella per quello e in America una città simile non si trova.

Mi spaventa però di più che il nostro governo non sappia liberare la Baraldini, noi dobbiamo avere un ministro che fa la spola tra l'Italia e Washington per domandare se possiamo liberarla. Io ho vergogna. Il professor Gui parlava di direzione semiimperiale: ma qui c'è una direzione imperiale, altro che semiimperiale.

E un'altra cosa. Agli inizi degli anni '70 la Ford inglese fece un grande sciopero che durò due mesi. Allora erano molto attrezzati, non so se la Thatcher ha buttato giù tutti quei barbacani che reggevano il sindacato inglese. Scioperarono per due mesi e più ma non successe nulla, perché la Ford fece fare le macchine dai turchi che erano in Germania. Ora, le multinazionali sono già globalizzate da decenni,.

C'è un'organizzazione tipo sindacato che prenda a cuore le sorti delle classi più sfavorite in Europa?

**Patrizia:** Io volevo capire meglio questa situazione di localismo e globalismo, perché ho le idee un po' confuse. Ho un po' la sensazione, per la mia lettura da cittadino qualunque, che si stia andando verso un decentramento per esempio rispetto agli enti locali, e quindi anche un maggiore potere alle regioni, ai comuni, alle circoscrizioni. Dall'altra parte invece c'è tutto questo movimento che qualcuno prima ha definito 'centrifugo', verso una globalità più ampia. Spesso anche nel suo intervento ho sentito parlare di particolarismo e universalismo, di specificità e generalità. Allora vorrei un po' un chiarimento su questo.

La mia opinione è che un globale si fondi su dei locali molto forti. Invece ho la sensazione, anche dagli interventi che avete fatto, che l'Europa si debba fondare su degli stati che perdano poi la loro specificità o la loro identità. Credo che un'Europa forte si fondi su governi anche forti, chiari e ben determinati. Perché a me viene in mente che l'Europa è un po' come un gruppo, e un gruppo di persone funziona se ogni identità che compone il gruppo ha delle idee chiare, una personalità sana, che stia bene ecc. Penso che per l'Europa sia un po' la stessa cosa: non si può fondare su dei localismi che non sono forti, né possono esserci dinamiche di potere per cui a gestire l'Europa, anche se c'è la regola 'una testa un voto', sia poi la Germania, perché ha un'economia molto stabile e molto forte, o la Francia.

Allora poi è vero che l'entrata di altri paesi, tra cui portatori di un disagio sociale, economico, politico, culturale molto forte, come possono essere quelli dell'est europeo (e non solo perché c'è stato il comunismo, ma anche forse per dinamiche neoliberiste), porta una problematica forte all'interno dell'Europa dei 15. Allora il problema forte non è che entrano altre realtà, perché non possiamo pensare di fare delle oligarchie, ma cercare di capire quali possano essere strumenti decisionali diversi, che siano partecipativi, forse più democratici, in cui anche quella società civile che ieri stava a Seattle e domani starà a Genova cercherà di capire meglio che tipo di contributo dare, senza essere necessariamente nel luogo decisionale. Quindi aumentando i processi di partecipazione e riducendo al minimo, anche in termini di tempo, gli spazi decisionali.

**Montironi:** Io sarei d'accordo con lei, accentuerei questo problema della crisi delle dimensioni. Intanto diciamo una cosa fondamentale: che la globalizzazione è un impero decadente, ha dentro di sé la sua erosione, per il fatto stesso che non sa gestire le variabili, non conosce le variabili, cioè non ha un sistema di regolazione. Io ho studiato sistemi per quarant'anni. La globalizzazione è un sistema senza regolazione: quella regolazione per cui noi quando sentiamo caldo sulla piastra del gas ci ritiriamo, il sistema globalizzato non ce l'ha, per cui si romperà. La scuola del Massachusset, che è la più seria che c'è in America, prevede la suddivisione in cinque stati degli Stati Uniti nel 2020. I messicani prevedono di diventare lo stato più importante del mondo perché, dicono loro, per via democratica si prendono la California e tutti i territori di lingua spagnola: quando quelli avranno raggiunto un certo livello di regolazione, esigeranno di fare dei fatti elettorali per riunire tutti gli americani di lingua spagnola. Questa non è una cosa fantasiosa – a parte che quelli ci hanno indovinato sempre, perché hanno previsto il conflitto palestinese

vent'anni prima, quindi non sono gente qualunque, è gente che fa estrapolazioni scientifiche - si capisce che è un sistema incapace di regolarsi. Anche perché è un sistema attiguo all'impero romano della decadenza, è gestito da liberti (i manager), gente a cui non interessa niente del mondo, mentre ad Antonino Pio interessava. La differenza tra un imperatore e un liberto è questa: che a qualche imperatore buono interessa del mondo, mentre ad un liberto buono non interessa mai, per principio. Quindi è un sistema molto pericoloso. Il punto più debole è proprio questo punto di non avere un sistema di regolazione.

Ora ha ragione lei quando dice che il sistema di regolazione sta sul posto. Non so se voi avete visto questa enorme esplosione del sistema Yunus, la banca dei poveri. Leggetelo, è un libro incredibile, anche metodologico. Io lo seguo, lo uso anche per la mia professione. Cioè in Bangladesh un economista, professore universitario, pena per questi poveracci del suo paese, uno dei più poveri del mondo e comincia a pensare che si può fare. Intuisce che a uno che lustra le scarpe comprargli la cassetta col lucido è tutto e costa dieci dollari, ma lui non ce l'ha. E allora attiva un processo bancario in cui presta pochi soldi a basso interesse e poi li rimette in circolo. Cosa strana, i poveri restituiscono sempre i soldi, per i ricchi non si sa. Questa è una cosa molto interessante, che coincide con un'altra notizia che ho dell'Italia dell'ottocento: Per esempio ad Avellino una ricca famiglia di un paese, una specie di feudo, dette generosamente dei soldi a tutti quelli che emigravano e tutti dall'America li restituirono.

Allora questa banca di Yunus ha fatto delle lotte tremende con le banche per entrare nel sistema bancario. Oggi Yunus fa parte del consiglio direttivo della Banca Mondiale e la sua banca ha 2.100.000 soci.

Allora io dico: bisogna attivare processi di questo tipo, che contengono dentro un altro modo di parlare fra chi ha il potere e chi lo subisce. Quando voi mi dite: "faranno queste riunioni cicliche", io già lo so chi ci va, faccio la lista e ve la do. E si chiamerà 'civica' quella cosa lì, ma non lo è per niente. Pensate che in certe zone d'Italia sono stati avviati processi di sviluppo e solo per il cambiare da una sinistra A a una sinistra B nelle elezioni (perché hanno deciso di essere diversi) i processi vengono bloccati e non si parla con chi li stava attuando. Per cui la gente dice: "E adesso?". "No, siamo altri". All'incontro di cui ha detto lui andranno queste persone qui capaci di fare queste aberrazioni.

Allora il problema serio è quello dell'ampliamento della partecipazione democratica. E su questo bisogna che noi apriamo un dibattito. Come si fa a far capire alla gente che solo partecipando assicura il suo futuro? Perché tanto nel 2010 bisognerà fare delle assemblee cittadine per sapere come procurarsi l'acqua. Quando non c'è più che facciamo? Ci manca pochissimo, non sappiamo quanto manca, non lo sa nessuno, però quando arrivi a un certo livello, per tirare su un barile se ne consuma un barile.

Allora la globalizzazione ci pone dei problemi più urgenti di quelli d'Europa e ci fa immaginare che forse l'Europa è uno strumento perché ha una ricchezza di locale fortissima, ma non la deve sprecare. Le culture locali sono una ricchezza, ma se le lasciamo andare e invece una élite si arroga il diritto di essere super partes e non rende partecipi i gruppi civili, è inutile fare l'Europa. Certo con Berlusconi il problema si complica molto, perché queste cose non le sa. Poi c'è dietro chi le sa e non le vuol fare, ma lui non le sa.

**Antonietta:** Il professor Gui parlava di un pizzico di generosità, ma secondo me l'Europa ha bisogno di tanta generosità: tanta generosità e tanto appello alle radici culturali profonde. Perché dal punto di vista economico e politico più di superficie la mia impressione - per rifarmi a una metafora usata da molti, quella dell'impero - è che siamo all'indomani del crollo dell'impero romano e un periodo di torbidi è già cominciato: dai confini dell'impero arrivano i barbari, all'est la situazione è estremamente turbolenta e il rischio è che l'Europa diventi l'Europa blindata. L'Europa di Schengen è anche l'Europa blindata. Quindi la mia domanda è questa: dal punto di vista culturale e politico, che cosa l'Europa deve ripescare della propria storia, o inventare di nuovo, per poter far sì che non sia questo, l'Europa?

D'altra parte, io ho l'impressione che per strane vie il mondo si stia attrezzando a far fronte a questo periodo dell'indomani del crollo dell'impero: cioè poi le cose succedono, i barbari arrivano e, come diceva Kalafis in una famosa poesia, speriamo pure che arrivino presto. E secondo me uno dei punti di forza del mondo che si sta attrezzando è quello che viene chiamato il 'pensiero della differenza', che secondo me nasce anche dalla cultura occidentale europea e che ci dà uno strumento in più per affrontare questo discorso della globalizzazione in modo che non sia schiacciante per tanti (o per tutti).

#### **Replica di Stefano Millia**

Sulla questione del federalismo di Bossi: sì, anche ieri ho seguito in televisione parti del suo federalismo completamente bislacco: in effetti è una concezione che non ha niente a che fare con quella proprio del federalismo. Mi ha sorpreso però da un certo punto di vista una cosa: che forse Bossi è uno dei pochi politici in Italia che ammette che la struttura futura dell'Europa, cioè il modo in cui l'Europa va a strutturarsi, in realtà è 'il' problema politico al momento. Lui è uno che lo dice: probabilmente anche gli altri lo sanno ma non lo dicono. Questa è una cosa singolare. Nella sua verve non cerca di nascondere questo problema, mentre gli altri cercano di non parlarne troppo.

Volevo dire qualcosa sulla questione del movimento di Seattle. Quando noi oggi, come federalisti europei, guardiamo il movimento di Seattle, noi vediamo moltissimi paralleli con quello che i federalisti europei hanno rappresentato anche come movimento di tipo popolare, di opposizione, quasi rivoluzionario, dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel senso che erano i federalisti europei quelli che andavano a segare le sbarre dei confini, quelli che facevano le manifestazioni ecc. Quindi in questo c'è un grande parallelismo con il popolo di Seattle attuale e in qualche modo una grande simpatia, perché riconosciamo in questo popolo di Seattle attuale, in nuce, il futuro popolo mondiale, come riconoscevamo nei federalisti di allora, in nuce, il futuro popolo europeo, la pubblica opinione europea.

Quello che in effetti forse non riusciamo ancora a individuare bene è la proposta di ricette politiche che c'è dietro a questo e che in qualche modo i federalisti, con il modello federale, avevano più chiaro. Quando per esempio il popolo di Seattle si impegna per delle organizzazioni internazionali più democratiche e allo stesso tempo chiede che venga mantenuto il diritto di veto di ogni stato all'interno di queste organizzazioni, questa per un federalista è una cosa che non può funzionare,

proprio dal punto di vista della democrazia, almeno come la conosciamo noi, perché in democrazia l'unico modo per determinare una specie di consenso che possa essere ritenuto più valido degli altri è quello di seguire il criterio della maggioranza; il veto di qualcuno appare invece la più grave delle forme antidemocratiche che ci possano essere.

Questo anche per rispondere a Patrizia. Prima di tutto bisogna dire che federalismo non significa superstato federale europeo, anzi, la concezione federalista è quella che dice che solo quelle materie che rendano la politica efficace solamente a livello europeo siano delegate al livello europeo. L'abbiamo visto, sono tradizionalmente la politica estera, la politica di difesa, alcune questioni macroeconomiche. Questi sono gli elementi che dovrebbero essere gestiti al più alto dei livelli; tutti gli altri dovrebbero essere gestiti al livello che è più consono, che riesca a garantire una maggiore efficacia di queste politiche. Questo è la soluzione federale. Non crediamo che questo indebolisca assolutamente l'individualità, la diversità, la forza delle singole componenti; anzi, in qualche modo riesce a superarne i limiti, che sono quelli proprio del livello di efficacia in alcune questioni.

#### **Replica del Prof. Gui**

Le osservazioni che fa Stefano sono una risposta abbastanza realistica. Cioè lui dice: lo stato nazionale forte. Sì, forte, ma soprattutto responsabile al proprio livello. Però nella nostra ottica appare naturale che ci sia anche un livello sovranazionale.

Su questo vorrei dare un ulteriore dato conoscitivo: nella tradizione dei federalisti, non sempre in coincidenza assoluta di idee, esiste una componente eticamente forse ancora più motivata di quella molto politica che è stata quella di Spinelli, che è quella di cui era interprete soprattutto Mauro Albertini: è una visione diciamo 'kantiana' della politica, cioè fortemente etica, per la quale non si riesce a capire perché l'uomo non debba decidere di passare ormai a rapporti di tipo civile, politico e legale nei rapporti con gli altri uomini e che questo appartenga alla normalità.

Dice: come facciamo a difenderci dagli strapoteri economici di taluni? L'unico modo corretto è che in Parlamento Europeo esiste una maggioranza di persone che sicuramente non è tedesca per definizione; quindi se uno teme lo strapotere tedesco, l'unico modo per eventualmente temperare degli eccessi, o comunque degli squilibri che possono esserci, è quello di rivolgersi alla maggioranza. E tra l'altro è il modo anche più naturale e più ovvio.

Quindi in questo mi sentirei di fare un appello, cioè andrebbe diffusa questa considerazione: che ormai è ora di considerare i rapporti tra gli individui come rapporti di tipo democratico e politico, indipendentemente dalle relazioni che pure hanno la loro importanza, in quanto sono una specificità. Però non direi nemmeno che gli italiani siano tutti uguali e non ci siano diversità, come ben sappiamo, non solo tra Lucca e Pisa, ma anche fra il Veneto e la Sicilia. Quindi le diversità sono a vari livelli e tutte dovrebbero essere ugualmente rappresentate e racchiuse in un sistema di questo tipo, cioè di rapporti non di forza tra gli individui.

E questo ha anche dei riflessi per esempio su quella che viene chiamata la politica di autodeterminazione dei popoli. Non è che i popoli sono delle monadi che possano proclamare - sempre che poi i popoli siano facilmente identificabili,

perché quando cominciamo a parlare di 'popolo del Nord', allora anch'esso avrebbe un diritto all'autodeterminazione, cioè a farsi un suo stato sovrano autonomo, con il proprio esercito e la propria moneta, per difendersi dalla Toscana, l'Etruria e cose di questo genere. Vedete, non è facile nemmeno affermare questo principio, che sembra ovvio, dell'autodeterminazione dei popoli: i popoli sono tutti legati tra loro e devono legarsi in un sistema appunto di tipo legale e democratico, in cui la diversità possa coesistere con l'unità.

Io di sistemi non so nulla, quindi mi fido di quello che lei dice.

Forse uno degli sforzi dell'Europa dovrebbe essere quello di proclamare la sussidiarietà, cioè il fatto di fare le cose ai livelli più consoni. Non soltanto dal punto di vista politico, anzi, sconsiglierei l'eccesso di politicizzazione, perché stiamo anche attenti a non creare dei potentati regionali politici contro quelli nazionali. Una delle nostre idee è che sostanzialmente si debba sempre fare rapporto all'individuo, cioè non creiamo tante gabbie politiche, tanti poteri semifeudali, che magari oggi si incentrano sul presidente regionale che ritiene di essere un po' un nuovo capo di stato o governatore. Alla base ci deve essere sempre l'individuo e la sua libertà, quindi la politica deve essere leggera e garantista il più possibile, non devono essere corpi politici contro altri corpi politici.

Una cosa su cui si potrebbe esercitare un'attenzione è se questo processo di sussidiarietà possa ottenersi anche a livello economico, cioè che si promuova il riavvicinamento delle capacità produttive al livello locale. Questa è una cosa che non viene molto affermata, però dovrebbe essere un compito dell'intelligenza. E anche saper coniugare quelli che oggi sono strumenti di conoscenza e di comunicazione diffusi, anche attraverso le tecnologie ecc., con la capacità di essere non dico autosufficienti, ma il più vicino possibile ai processi produttivi. La globalizzazione rischia, approfittando del costo basso del petrolio, magari di far trasportare le scarpe da ginnastica dal Cile all'America e viceversa, magari con costi molto forti e anche con incapacità di controllare i processi; perché appunto il giorno in cui in Cile c'è qualcuno che le fa a mille lire in meno, si chiude la fabbrica e si mette la gente per strada. Per certi aspetti è inevitabile, ma si dovrebbe riuscire con l'intelligenza a evitare gli aspetti più devastanti.

Sono d'accordo sul fatto che una pura concezione socialdemocratica è un po' riduttiva rispetto alle sfide che ci attendono. Nel fondo mi sembra sempre che ci sia una necessità di maggiore senso etico e in un certo senso di responsabilità politica, cosa non facile in quest'epoca in cui, secondo me un po' per colpa collettiva, ci si adagia negli aspetti anche edonistici della globalizzazione, che sono più televisione, più calciatori superpagati, più immigrati che vengono a lavorare. Diciamo che le nostre società sono anche un po' vittime di questo dilemma tra le proposte consumistiche abbastanza facili che ci vengono fatte (e che attraggono sempre di più le masse) e dove cercare ragioni morali per dire: "No, voglio fare qualcosa di diverso, dove trovo il consenso per poterlo fare". Quindi non sarei nemmeno necessariamente fiducioso che si riescano a ritrovare tutte le risorse necessarie per contrastare le proposte consumistiche.

**Intervento:** Dobbiamo considerare che questo tipo di globalizzazione ha spostato l'asse dei valori, per cui il valore finanziario - che non è detto che sia valore

economico, questo lo dicono loro, potrebbe anche essere undisvalore - prevale. Per esempio se crescono i furti nelle gioiellerie aumenta il valore delle azioni di chi fa serrature di sicurezza. Facendo invece i conti con i valori di cui trattavamo negli anni '70, quando eravamo onesti, il valore trattato nell'economia minore nell'occidente era almeno al 50% dei valori generali d'uso; nei paesi del Terzo Mondo è il 60, il 70, anche l'80%. Questo valore non ha voce. Ecco perché diciamo il locale, cioè diamo voce a quel valore. Allora non diciamo contro la globalizzazione, ma soggetti di valore. Certo, bisogna aprire il discorso come hanno fatto a Pretoria, quando il presidente delle case farmaceutiche ha detto che lui aveva ragione, ma aveva ragione nel suo valore, ma quegli altri avevano la ragione del fatto che stanno morendo. Cioè avevano ragione.

**Prof. Gui:** Come vedete, è una sfida che richiede notevoli energie che devono venire dall'interno di ciascuno e, ripeto, non è facilissimo in quest'epoca andarle a trovare. Nessuno di noi trova le motivazioni forti per rinunciare a tante sicurezze.

**Intervento:** Sabato Santo abbiamo fatto una lectio divina di Geremia. E questa suora (ci sono al mondo delle persone incredibili) ha cominciata dicendo così: "L'attesa di cose straordinarie". Ecco: abbiamo il coraggio dell'attesa delle cose nuove. Dobbiamo far capire che è attesa la gente: è la gente che deve capire che il mondo l'accoglierà. Il mondo-vita, non il mondo-Bush. Quindi questo concetto: "datti da fare". E quando si dà qualcosa alla gente, la gente si dà da fare, l'abbiamo toccato con mano.

**Prof. Gui:** Le cose che lei dice vanno proprio al nocciolo del problema: a quali valori gli europei devono far ricorso. Diciamo che gli europei sanno che nella loro storia c'è tutto il male e tutto il bene; e per certi aspetti anche questo è stato un po' un elemento di insicurezza, perché se uno guarda indietro, a quello che è successo 50 anni fa in Europa, non siamo poi così sicuri che i nostri valori siano migliori del Mac Donald e del modello che ci viene proposto. E tuttavia, proprio perché sappiamo che c'è qualcosa che manca, effettivamente possiamo anche ritrovare delle cose che sono nella nostra storia e che autorizzano tutti altri esiti. Non le voglio nemmeno elencare perché andremmo troppo in là, però questo forse è proprio il problema, che è un problema di identità e nello stesso tempo di approdo a dei punti forti su cui è possibile costruire le cose che noi auspichiamo.

**Meriano:** L'ispirazione profonda, etica, del federalismo, è proprio quella di trasferire la democrazia anche nei rapporti internazionali, sottraendoli all'imperio della ragione di stato.

Quando si dice per esempio anche della salvaguardia delle identità: certo, salvaguardia delle identità, ma non dimentichiamo che quello che è accaduto nella preparazione dell'Euro ha dimostrato che gli italiani erano pronti a dei sacrifici anche fiscali, proprio perché vedevano nell'Europa, nelle istituzioni comuni, una garanzia contro l'inefficienza e la corruzione delle istituzioni nazionali. Quindi non è che il livello più alto sia necessariamente oppressivo, può essere anche un livello di garanzia. Se no gli italiani sarebbero stati presi da un fanatismo federalista, cosa che non è: è proprio perché non si fidavano delle istituzioni nazionali. Del resto è fuori discussione che il vincolo europeo sia stato fondamentale nel risanamento dei conti pubblici italiani, senza di quello io non so se tutto il resto sarebbe stato possibile. Quel miglioramento ci ha avvicinati all'Europa anche nel costume, perché indubbiamente se si confrontano le amministrazioni che si sono avute in

questa fase con quelle precedenti, che ci sia stato un progresso anche nei criteri di gestione mi pare assolutamente fuori discussione.

Anche per questo non dobbiamo sopravvalutare gli stessi rischi di involuzione che oggi potrebbero presentarsi, in conseguenza di quel risultato elettorale che paventiamo. Perché non dimentichiamoci che almeno in politica economica non ci saranno consentiti errori. Noi facciamo bene, naturalmente, per motivi politici, a strillare e a dire che se questi vogliono da un lato tagliare le tasse radicalmente e dall'altro realizzare programmi faraonici di opere pubbliche, sballeremo, ma sappiamo che questo non ci sarà consentito e non potranno sfuggire al patto di stabilità.

L'originalità storica dell'Europa è la sua unità nella diversità. Noi lo abbiamo sempre detto. Del resto anche di fronte all'immigrazione, che provoca tante preoccupazioni; ma quando si diceva con espressione poetica che tutti conosciamo 'la risorta nel mille itala gente', ma perché risorse? Perché nel corso dell'alto medioevo si è compiuta una fusione tra l'elemento romano e l'elemento barbarico, che era quello che aveva rinsanguato questa tradizione.

Veltroni, parlando dei suoi figli, dice che frequentano una scuola policroma anche dal punto di vista del colore della pelle. Questo non toglie nulla alla vitalità della nostra identità culturale, anzi, crea nuovi apporti: anche l'identità nazionale si evolve nel tempo, quindi ne potrà derivare un'identità più ricca di quella che noi abbiamo conosciuto.